

## Due forme primordiali di coltivazione

**Premessa: Storia, Preistoria ed Etnologia - Loro relazioni sotto l'aspetto economico.**

E' noto che i primordi di determinate tecniche di produzione e, quindi, delle strutture economiche connesse, si possono studiare ed individuare solo facendo cooperare l'indagine archeologico-preistorica con quella etnologica. Con la prima si ricercano i documenti delle culture primitive, con la seconda questi reperti si interpretano alla luce delle usanze e della civiltà dei popoli illetterati contemporanei, attardati in stadi tecnico-economici analoghi (1).

Anzi, diremo di più: le stesse forme economiche adottate dalle popolazioni a livello più propriamente etnologico possono esse stesse venir chiamate « primitive » in quanto, malgrado tutti i popoli abbian subito un'evoluzione anche nella loro economia, tali modificazioni sono avvenute sempre nell'ambito di forme a livello arcaico di produzione; così, ad es., se anche la tecnica di raccogliere prodotti spontanei ha subito modificazioni e quindi evoluzione e differenziazione, resta il fatto che sostanzialmente il raccogliere esclusivamente prodotti spontanei rimane ancorato ad una forma economica scarsamente produttiva che storicamente, in relazione alla nostra civiltà, ha preceduto forme più complesse ed efficaci di produzione, culturalmente più dinamiche.

Quindi, impiegando il termine « forma economica primitiva », cioè « forma adottata prima » e non necessariamente sempre nel significato più limitato di « assolutamente iniziale », mi sembra che il concetto che si vuole esprimere sia abbastanza bene espresso, sempre che se ne permettano alcune limitazioni e precisazioni, come ad es. la non assoluta identità con le forme preistoriche affini, la

suaccennata evoluzione che presumibilmente tali forme economiche hanno subito, la possibilità di una arretratezza per involuzione, le possibili caratteristiche meno dinamiche, dal punto di vista culturale, e psicologico, delle popolazioni primitive contemporanee in confronto ai nostri antenati preistorici, che possano spiegare il loro attardamento. Ma più probabilmente questo si può spiegare con fenomeni di relegazione, di condizioni ambientali sfavorevoli, d'indirizzi evolutivi adottati, scarsamente dinamici dal punto di vista tecnico-economico.

D'altra parte, qualsiasi altro aggettivo per caratterizzare la economia dei popoli contemporanei a livello etnologico si adoperi: attardata, arretrata, rudimentale, ecc., significa sempre qualche cosa che era addietro nel tempo e che è giunto sino a noi. Anche *rudimentale* infatti significa alcunchè che è all'inizio, nella fase di rudimento (cfr. ad es., nel linguaggio scolastico: i rudimenti della fisica, ecc.). Il termine *attardato* poi sottintende addirittura il termine *primitivo*: alcunchè di primitivo che, invece di evolversi, si è attardato.

Bisognerebbe notare infine che appunto all'arretratezza tecnico-economica è vincolata una primitività nelle strutture sociali e talora, entro certi limiti, anche nella cultura spirituale. Di conseguenza, ad analogie di livello tecnico-economico corrispondono alcune analogie a riguardo della struttura sociale e della cultura spirituale. Ma evidentemente tali affinità in se stesse non sono probanti a riguardo della parentela culturale.

### **Premesse classificatorie delle tecniche di coltivazione.**

Volendo dunque studiare i rapporti uomo-pianta nei suoi aspetti tecnico-economici, l'indagine, che chiamiamo complessivamente storico-etnologica, ci presenta anzitutto un livello parassitario di « raccolta », in cui i prodotti vegetali non sono ottenuti « favorendo » una determinata pianta, ma semplicemente « raccogliendo i prodotti » che le piante spontaneamente producono.

A sua volta, questa fase si può differenziare in diverse sotto-fasi, ad es. quella in cui la raccolta è ausiliare della caccia (fase della caccia-raccolta), quella dei raccoglitori, specializzati nella raccolta di una determinata pianta, ad es. le tribù della California

Centrale descritte da J. Lips (2), le quali basano quasi esclusivamente le loro esistenza sulla raccolta e il consumo delle ghiande.

Alle economie « parassitarie » si contrappongono, attraverso varie forme intermedie, le economie « produttrici ». Tra queste si trovano, naturalmente, anche quelle dei coltivatori. La tecnica di coltivazione si differenzia in varie forme a livello tecnico, culturale ed economico diverso, così i coltivatori « sporadici » coltivano le piante sporadicamente, ma basano la loro economia su altre tecniche: caccia, raccolta, ecc., spesso non posseggono il concetto di « aiuola », proprio degli « orticoltori », nè quello di « campo », specifico degli « agricoltori ».

Ugualmente, si possono distinguere « coltivatori nomadi » e « coltivatori sedentari », ma esistono altre forme a livelli culturali diversi, che meritano citazione. Così, vorrei far risaltare in questo breve studio due forme di coltivazione primordiale: la coltivazione « inconsapevole » e la coltivazione « per protezione » o « semicoltivazione ».

### **Coltivazione inconsapevole.**

Premesso che l'essenza della coltivazione sta nel favorire in un qualsiasi modo la pianta utile, la coltivazione inconsapevole giace semplicemente ad un livello biologico (« associazione » tra individui, spesso di specie diverse, che si favoriscono più o meno reciprocamente, esercitando le loro funzioni vitali). Così ad esempio molte specie di afidi, che vivono succhiando la linfa delle piante, producono sostanze zuccherine, contenute in abbondanza nei loro escrementi o secrete da ghiandole specifiche, ed in tal modo favoriscono lo sviluppo di funghi saprofiti, le fumaggini, e attirano colonie di formiche ghiotte di tali sostanze (3). Ugualmente l'uomo, coi suoi rifiuti, favorisce non intenzionalmente lo sviluppo di diversi organismi, ad es. della mosca domestica, come anche lo sviluppo spontaneo di piante utili.

Pur non facendo entrare questa forma di coltivazione in alcuna classificazione, E. Werth, nella sua fondamentale opera trattante l'origine e la diffusione dei principali strumenti agricoli sotto l'aspetto storico-geografico (4), riportando le ricerche di F. Netolitzky, fa notare come, tra i rifiuti umani che si accumulano anche

presso gli accampamenti dei nomadi, si sviluppano con facilità e quindi vengono inconsapevolmente favorite, numerose piante utili, chiamate dai botanici « antropocore ». Queste piante si avvalgono delle notevoli quantità di humus originato dalle spazzature, dai composti azotati contenuti negli escrementi, e potassici delle ceneri.

Anche la moltiplicazione risulta inconsapevole, in quanto le donne buttano nei rifiuti avanzi di radici, tuberi, semi, ecc. che poi nell'ambiente umido e ricco di humus e sali nutritivi creato dalle spazzature marcescenti germogliano o germinano (5).

Tra queste piante, Werth cita molte verdure e cereali, come patate, pomodori, tabacco, miglio, ecc., ma anche molti alberi fruttiferi a nocciolo (pesco, albicocco, ecc.), pomacee, ecc. Bisogna anche ricordare che biologicamente, mediante le sue funzioni fisiologiche, l'uomo funziona da agente disseminatore di alcune piante utili: ad es. il pomodoro e il fico, i cui semi non vengono danneggiati dai succhi digestivi e quindi sono disseminati con gli escrementi.

### **L'Agricoltura moderna come ricapitolazione di tutta la storia agricola.**

Questa coltivazione non cosciente è naturalmente più rimarchevole presso i popoli a sede stabile o semistabile: orticoltori, ma anche pescatori e raccoglitori specializzati (da cui l'ipotesi di alcuni Autori, secondo cui l'agricoltura è nata in comunità di pescatori o raccoglitori specializzati) (6). Così, nella scrupolosa descrizione dell'attività coltivatrice dei popoli a coltivazione nomade del Congo (7), R. Dumont fa notare che, presso le capanne dei villaggi, nelle colline del Mayumbe, tra le spazzature e le acque luride crescono, a caso, in relativamente grande quantità, spontaneamente, pomodori, zucche e altre piante, abbandonate a se stesse. In questo modo, presso gli orticoltori nomadi, si possono distinguere diverse forme e stadi di coltivazione: la coltivazione inconsapevole, assieme a quelle intenzionale, così come anche da noi, nelle zone ad agricoltura più evoluta, si affiancano aziende in cui la coltivazione all'aratro si basa sull'impiego di animali da tiro, ad altre aziende in cui l'aratro è trainato da motori meccanici. Di più, nelle stesse aziende, alla cultura arativa si affianca, quasi come

« fossile vivente », dovuto non solo ad un attardamento a base tradizionale, ma ad un permanere di esigenze tecniche ed economiche, il piccolo orto lavorato esclusivamente dalla donna, con la vanga e la zappa. Coltivazione questa che esclude ogni altra tra le primitive popolazioni di orticoltori, dove non si hanno campi, ma solo orti, e solo la donna, in genere, coltiva la terra.

Nei nostri boschi si conserva un'altra pratica « quasi fossile » che giunge a noi attraverso i millenni: si scavano ancora i funghi, con l'aiuto di un bastone appuntito (od al più con un coltello), addirittura come tra i popoli a livello della precoltivazione.

D'altra parte, anche nei mucchi d'immondizie e letame, e nei terricci crescono spontaneamente pomodori, zucche, peschi, patate, ecc., germinati e germogliate dai semi e dai tuberi gettati tra i rifiuti.

In questo modo, anche nell'agricoltura più progredita si possono individuare, incorporati in una matrice moderna, elementi dei livelli tecnici più diversi. L'agricoltura moderna quindi, parafrasando Haeckel, ricapitola in sé le varie fasi della storia della tecnica agricola.

Ma è completamente esatto chiamare « fossili » queste pratiche o fenomeni antichissimi? Non del tutto, e per questo abbiamo premesso un « quasi »: un elemento culturale fossile infatti (per analogia con gli organismi vissuti in ere geologiche antecedenti alla nostra, ora scomparsi come viventi per il mutarsi dell'ambiente, e il cui corpo, parzialmente o integralmente, si è conservato fino ad oggi per complessi fenomeni fisico-chimici) dovrebbe essere alquanto conservatosi in ambiente culturale mutato, unicamente per tradizione. Noi vediamo invece che alcune pratiche sopra accennate sono tuttora tecnicamente ed economicamente valide e quindi adeguate all'ambiente culturale contemporaneo. Quindi ad es., è più « fossile » la pratica, seppure di origine molto più recente, di far trainare l'aratro dai buoi invece che da un trattore, di quella di raccogliere i funghi con un bastone da scavo.

L'esistenza di una coltivazione inconsapevole, presso i popoli a livello parassitario, non significa che direttamente da essa, con la sua produzione molto limitata, sia nata, « sic et simpliciter », una coltivazione « consapevole » e, quindi, un'economia basata

sulla coltivazione. Altri fattori debbono intervenire perchè venga effettuato questo passaggio, che verranno descritti in pubblicazioni successive. Noteremo piuttosto che vi è una certa analogia tra questa coltivazione inconsapevole che qui descriviamo e l'allevamento inconsapevole di cani, maiali, ecc., che seguono gli accampamenti e vivono presso gli insediamenti umani più o meno stabili, vivendo di rifiuti (8).

### **Coltivazione per protezione.**

Come forma più elementare (e necessariamente non sempre più attardata) di coltivazione intenzionale, considererei il « favorire », con mezzi rudimentali e intenzionalmente, piante spontanee indigene non ancora selezionate, in un numero limitato di fasi del ciclo vegetativo, non comprendenti in generale la fase riproduttiva e, quindi, senza semina nè piantagione.

Così, ad es., in documentazioni riportate da Schmidt (9) appare che, presso alcune tribù dei Pigmei asiatici a livello eminentemente di precoltivazione, vengono abbattuti nella boscaglia le piante ed i cespugli inutili attorno agli alberi di Durian, dei cui frutti sono assai ghiotti. Quindi, persino presso popolazioni pigmee cui un etnologo del calibro di Schmidt assegna addirittura una posizione decisamente arcaica nella scala delle culture, si pratica una coltivazione, sia pure sporadica, ma intenzionale, mediante il « contenimento » delle piante prive di utilità.

Altri interessanti casi di semicoltivazione sono riportati e documentati da Haekel (10). Tra i Boscimani Auin, popolo cacciatore-raccoglitore, si brucia la vegetazione per liberare il terreno e per stimolare lo sviluppo dei tuberi con l'effetto fertilizzante delle ceneri.

Anche l'irrigazione sembra essere una pratica che ha preceduto, non seguito, la coltivazione integrale.

Narr (11) riporta l'ipotesi che entro la linea di sviluppo di raccoglitori probabilmente specializzati (gli scavi hanno posto in luce dei falcetti d'osso con lame di pietra, utilizzati forse nella raccolta di cereali selvatici), quella preneolitica del Natufiano (Palestina) risalente all'8-9.000 a.C., sia nato un tipo di semicoltiva-

zione basato sull'irrigazione artificiale. In parallelo a ciò si osserva che presso alcune comunità di Paiute e di Shoshoni, popolazioni precoltivatrici di lingua Uto-Azteca della California Orientale e del Nevada, dedite alla raccolta (utilizzano una cinquantina di tipi di erbe, radici, semi e frutti alimentari, come il girasole selvatico, il riso di montagna, una specie di pino da pinoli: *Pinus edulis*) si pratica l'irrigazione artificiale. Essa serve per aiutare lo sviluppo di queste piante alimentari spontanee.

Alcune tribù Paiute e Shoshoni praticano anche una concimazione del tabacco selvatico mediante radurazione con il fuoco (brandrodung).

E' interessante notare che presso popolazioni del Nord America come i Takelma dell'Oregon ed i Siksika del Canada, l'unica pianta coltivata è appunto il tabacco: pianta religioso-voluttuaria.

In Africa Equatoriale, presso i popoli orticoltori nomadi, questa coltivazione di « protezione » si combina con quella più evoluta degli orti, così come da noi gli agricoltori delle vallate alpine, oltre a lavorare i propri campicelli, curano i pascoli, distruggendo o contenendo i cespugli, per favorire le erbe foraggere spontanee. Essa si pratica a riguardo di diverse specie di palme che crescono spontanee presso i villaggi od anche nella boscaglia (12).

Ma esistono intere popolazioni che verosimilmente, in seguito ad una lunga evoluzione, si sono specializzate quasi esclusivamente in questo tipo di coltivazione: all'interno della Nuova Guinea ed in altre località Oceaniane, secondo quanto riferiscono le documentazioni riportate da E. Werth e K. J. Narr (13), viene protetta, mediante contenimento delle specie inutili, la palma Sago (*Metroxylon Rumphii*, *M. laeve*, ecc.). Ogni villaggio possiede e cura quei tratti di palude in cui queste palme si sviluppano.

Pure protetti, ma non piantati, nelle medesime regioni sono l'Albero del pane, il Pandanus, il Cocco e molte altre piante. Nelle isole del Pacifico, quando muore un vecchio albero di cocco, si libera il terreno dalle piante inutili, affinché le pianticelle di cocco cresciute spontaneamente sotto la fronda della pianta morta possano svilupparsi più in fretta.

I coltivatori per « protezione » si distinguono dai coltivatori veri e propri in quanto non riproducono, nè per seme nè per via

agamica, le piante utili. Ma anche qui esistono forme di passaggio alla coltivazione piena.

Gli Ojibwa dell'America del Nord, « protettori », più che semplici « raccoglitori specializzati » di riso acquatico (*Zizania aquatica*), in quanto sostengono, legandoli a fascio, culmi di queste piante, affinché non vengano abbattuti dal vento, durante la raccolta lasciano cadere un po' di semi nell'acqua, in modo da ottenere nuove piante (14). Essi quindi cominciano a favorire la riproduzione delle piante, che abbiamo visto esser caratteristica della coltivazione vera e propria.

Una pratica affine si osserva tra gli indigeni cacciatori-raccoglitori di alcune regioni dell'Australia. Il Prof. A.P. Elkin, l'etnologo più autorevole dell'Australia (Presidente di sezione per il Consiglio Nazionale Australiano delle ricerche) mi comunica in una sua lettera che le donne, scavando gli ignami selvatici, ripiantano frammenti di tuberi, e tuberi più piccoli perchè si sviluppino (15). E' interessante notare che alcuni Autori ritengono questa semicoltivazione come il risultato di una involuzione di una coltivazione più completa originaria (16).

Gaetano Forni

## NOTE

(1) W. KOPPERS: *Der historische Gedanke in Ethnologie und Prähistorie, Kultur und Sprache*, Wien, 1952, V. anche V. L. GROTTANELLI: *Principi di etnologia: Morfologia dei fatti economici e delle istituzioni sociali*, Roma 1960. E. DE MARTINO: *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, Bari 1941. La « primitività » specialmente sotto l'aspetto economico dei popoli illetterati contemporanei è accettata pressochè da tutti gli studiosi. Per una precisazione del concetto di « primitività », vedi A. C. BLANC: *Origine e sviluppo dei popoli cacciatori e raccoglitori*, Roma 1956, p. 122.

(2) J. LIPS: *The origin of things*. Traduz. ital., Firenze 1959, p. 114 e segg.

(3) R. GRANDORI: *Entomologia Agraria*, Milano 1947, p. 130-1.

(4) E. WERTH: *Grabstock, Hacke und Pflug*, Ludwigsburg 1954, p. 70-71; per una classificazione delle piante antropocore vedi: GOLA, NEGRI, CAPPELLETTI: *Trattato di botanica*, Torino 1946, p. 1073.

(5) K. DITTMER: *Allgemeine Völkerkunde*. Traduz. spagnola, Mexico 1960, pp. 177-178.

(6) C. O. SAUER: *Agricultural origins and dispersals*, New York 1952 - H. VON WISSMANN: *Ursprungsherde und Ausbreitungswege von Pflanzen- und Tierzucht und ihre Abhängigkeit von der Klimageschichte*, *Erdkunde* 1957, pp. 71-94; 175-193.

(7) R. DUMONT: *Economie agricole dans le monde*, Paris 1954, p. 35.

(8) E. WERTH, op. cit., p. 75.

(9) W. SCHMIDT: *Das Mutterrecht*, Wien 1955, p. 38.

(10) J. HAEKEL: *Zum Problem des Mutterrechtes*, p. 317, in « Paideuma » Bamberg 1953.

(11) K. J. NARR: *Anfänge von Bodenbau und Viehzucht*, *Paideuma*, novembre 1959, p. 90.

(12) R. DUMONT, op. cit., pp. 38-39.

(13) E. WERTH, op. cit., p. 72; K. J. NARR: *Anfänge von Bodenbau und Viehzucht*, *Paideuma*, nov. 1959, p. 93.

(14) J. LIPS, op. cit., p. 117.

(15) A. P. ELKIN: *Lettera personale*, 27 ottobre 1959.

(16) K. KOPPERS, op. cit., p. 54.

I manoscritti devono essere inviati completi nel testo e nelle note. Nessuna modifica sostanziale potrà essere fatta con la stampa a cura della Redazione, per cui ogni responsabilità rimane all'Autore.

